

La scelta politica del presidente dell'Inps

di ARTURO DIACONALE

Il presidente dell'Inps, Tito Boeri, sostiene che la reversibilità delle pensioni per il superstita delle coppie omosessuali provocherà un aumento assolutamente sostenibile delle spese dello Stato: solo qualche centinaio di milioni di euro all'anno. Maurizio Sacconi sostiene che la spesa è maggiore perché va calcolata su una prospettiva di lunga durata. Ma il punto non è questo. È che lo stesso Boeri nelle settimane scorse ha lanciato una campagna di denuncia dei vitalizi degli ex parlamentari sostenendo che se quelle pensioni venissero calcolate con il sistema retributivo lo Stato risparmierebbe alcune centinaia di milioni. Gli stessi che lo Stato spenderà per le pensioni di reversibilità alle coppie omosessuali. Questo significa che i soldi risparmiati per i vitalizi potrebbero essere utilizzati per colmare il buco che si apre con le reversibilità gay? Boeri non lo ha ipotizzato e, quindi, almeno per il momento la questione non si pone. Ciò che si pone, invece, è la ragione per cui il presidente dell'Inps abbia stabilito che i costi per i vitalizi sono inaccettabili e quelli per le pensioni di reversibilità per gli omosessuali del tutto sopportabili. Questa ragione, ovviamente, non è contabile. Perché i milioni in ballo sono gli stessi ed è lo stesso il peso che viene posto sulle spalle dello Stato.

La ragione, ovviamente, è diversa. Boeri compie una scelta del tutto politica nel denunciare i vitalizi e nell'assolvere le reversibilità gay.

Continua a pagina 2

Immigrati, l'Italia sa solo battere cassa

La chiusura della rotta balcanica spinge i migranti ad evitare la Grecia ed a puntare nuovamente sul nostro Paese che reagisce all'emergenza limitandosi a chiedere più stanziamenti e più flessibilità nei conti all'Europa



Il grido di dolore dei sindaci in trincea

di CRISTOFARO SOLA

Sindaci non ci stanno. E lanciano appelli. L'ultimo in ordine di tempo, bipartisan, è stato indirizzato alle massime istituzioni della Repubblica e vergato da sette primi cittadini. Cosa chiedono i firmatari? Nulla di specifico, desiderano solo maggiore rispetto per un mestiere che, un tempo bello e gratificante, oggi è divenuto complicato e rognoso. Secondo gli appellanti a guidare le amministrazioni locali si rischia l'osso del collo. Poche risorse a disposizione, che diminuiscono sempre più a ogni tornata di legge di stabilità; cittadini inviperiti che diventano aggressivi quando li si tocca nei loro minuti interessi. Poi, la magistratura alloggiata in pianta stabile



sull'uscio della casa comunale; un atto, un'indagine. Così non si va avanti, denunciano gli interessati.

Un grido d'allarme, però, che non tutti apprezzano. Massimo Cacciari, filosofo ed ex sindaco di Venezia, respinge l'invito al mittente. Per lui

l'appello è "patetico" e tardivo. Chi ha ragione? Per paradosso si potrebbe dire tutti. Non hanno certo torto i firmatari della lettera nel denunciare una situazione di degrado istituzionale che si è riverberata sulle comunità locali. È purtroppo innegabile che in passato le casse comunali siano state terreno di caccia di incontenibili predatori del malaffare. Ciò però non vuol dire che sia stato giusto curare il malato riducendogli gradualmente il flusso dell'ossigeno, come hanno fatto gli ultimi governi che si sono succeduti dallo scoppio della crisi economica globale. I Comuni svolgono tradizionalmente servizi sociali di immediato impatto sulla popolazione residente...

Continua a pagina 2

Azioni "tossiche" e bugiardini Consob

di MAURO MELLINI

Titoli sui giornali: "La Finanza ha scoperto che i dirigenti di Banca Etruria e delle altre banche messe in liquidazione hanno dato disposizioni" perché agli sportelli fossero appioppate ai clienti come buone le "azioni subordinate, tossiche".

Oh bella! Anche se non siamo di quelli che attribuiscono a destra ed a manca il brevetto a quelli che "non possono non sapere", è assurdo pensare che in banche come quelle i dirigenti potessero ritenere di poter smaltire (percependo la commissione relativa) pacchi di azioni a rischio perdita del capitale, riuscendo a farle



acquistare ad una clientela di piccoli risparmiatori, inducendoli ad una sorta di giuoco d'azzardo.

Continua a pagina 2

PRIMO PIANO

Riforma costituzionale e "Italicum": un consiglio a Renzi

GUIDI A PAGINA 3

PRIMO PIANO

Comuni a Cinque Stelle: con le inchieste cambia il registro verbale

MASSIMANO A PAGINA 3

ESTERI

La Corea del Nord di Kim Jong-un sempre più "nucleare"

MAGNI A PAGINA 4

ESTERI

I sessantotto anni dello Stato di Israele

HARRIS A PAGINA 5

POLITICA

Il "Regime culturale", la corte di Renzi

CAPONE A PAGINA 6

di **MARIO LETTIERI (*)**
e **PAOLO RAIMONDI (**)**

La campagna elettorale negli Stati Uniti è entrata nella fase calda. È quindi inevitabile che le questioni politiche irrisolte e più esplosive tornino a riconquistare l'attenzione dell'opinione pubblica. La più importante riguarda la verità sull'11 settembre, sui suoi responsabili e finanziatori. Non si può dimenticare che 2977 innocenti persero la vita negli attentati contro le Torri Gemelle e che le loro famiglie, e non solo loro, non sono per niente soddisfatte delle spiegazioni ufficiali. Come è noto, quell'attentato cambiò radicalmente anche la politica internazionale.

Le famose "28 pages", che rivelerebbero un importante e determinante coinvolgimento di personaggi e di strutture dell'Arabia Saudita, sono ancora segrete. Esse sono parte del rapporto della Commissione di indagine del Congresso americano sull'11 settembre. Nel frattempo però è apparso un altro dossier, il "Document 17" di 47 pagine, che punterebbe il dito sui legami di ben 21 persone, operanti per conto di istituzioni saudite, e i direttori. Interessante è la lettura del testo: <http://www.archives.gov/declassi->



fication/isicap/pdf/2012-048-doc17.pdf.

Il documento è stato declassificato nel luglio del 2015 dalla Interagency Security Clearance Appeals Panel (Isicap). È una parte degli elaborati della "9/11 Commission", la seconda indagine indipendente del 2003 sul più grande atto terroristico della storia. Il testo è stato

scritto da due tra i più importanti inquirenti del governo federale americano, Dana Lesermann e Michael Jaconson. Gli stessi che per conto della Commissione di indagine del Congresso hanno partecipato alla stesura delle succitate "28 pages".

Il "Document 17" tra i tanti interrogativi chiede di conoscere chi abbia aiutato due dei direttori, che in precedenza avevano soggiornato a lungo in California. Essi avrebbero goduto di appoggi logistici e sostegni finanziari di cittadini sauditi operanti sul territorio americano, dei quali uno sarebbe stato addirittura un informatore dell'Fbi. Nella lunga serie di domande all'Fbi si cerca di comprendere se sia stato fatto tutto il necessario per fermare i terroristi e scoprire le eventuali responsabilità e complicità dei 21 cittadini sauditi. Esso rivela anche vari collega-

menti internazionali con personaggi operanti in altri Paesi, tra cui la Germania e la Norvegia.

In merito si spera che le nostre autorità abbiano controllato l'eventualità che i 21 personaggi menzionati abbiano avuto contatti anche nel nostro Paese. Negli Usa su tali questioni il dibattito è diventato più acceso e più diffuso.

L'ex senatore Bob Graham, già presidente della Commissione d'indagine del Congresso sull'11 settembre, continua con insistenza a chiedere la declassificazione delle 28 pagine. Anche recentemente in diverse interviste ha ribadito che "è necessaria la riapertura di un'indagine generale sull'11 settembre, perché entrambe le Commissioni d'indagine hanno dovuto operare entro un limite temporale che non ha permesso un'indagine esaustiva". Ha aggiunto: "Le 28 pagine sono importanti

in quanto indicano come il complotto venne finanziato e, anche se non sono autorizzato a discuterne, i dettagli comunque puntano il dito in maniera forte contro l'Arabia Saudita... È notorio che agenti del governo saudita hanno aiutato almeno due direttori che vivevano a San Diego, con sostegni finanziari e garantendo loro l'anonimato".

La denuncia è forte tanto che definisce il lavoro dell'Fbi una "aggressive deception", un inganno aggressivo. Riteniamo che i fatti in questione siano troppo importanti per la stabilità e per la lotta contro il terrorismo internazionale e che la piena verità possa essere il primo passo per affrontare in modo giusto e pacifico le sfide globali.

(*) Già sottosegretario all'Economia
(**) Economista

11 settembre: un altro documento chiama in causa l'Arabia Saudita

di **ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA**

Come sempre in Italia si tende ad esaltare la faccia della medaglia che piace, quella che fa più trendy, quella che mancava per essere finalmente un Paese moderno, aggiornato e al passo con i tempi. Insomma, da noi l'ipocrisia spinge a dimenticare che, invece, la medaglia di volti ne ha due e spesso quello che ambigualmente si trascura è quello che porta guai e conseguenze. Oltretutto la cosa grave è che i guai e le conseguenze peseranno sulle spalle di ognuno e dunque anche di quelli che la medaglia sul petto non la volevano proprio, né per l'una e né tantomeno per l'altra faccia.

Premesso che, per quel che ci riguarda, in linea di principio la regolarizzazione in punta di diritto delle unioni omosessuali sia un fatto giusto, il problema nasce sul modo per farla, che come al solito è all'italiana. Nel nostro Paese, infatti, si continua a produrre

leggi che si innestano su altre leggi, si sanciscono nuovi diritti che si intrecciano con quelli esistenti, si inserisce il nuovo senza considerare o modificare il vecchio. È per tale ragione che l'Italia, Governo dopo Governo, è diventata un leggificio, una fabbrica di leggi spesso in conflitto tra loro, di dubbia interpretazione, aperte comunque alla possibilità di scatenare conflitti, contenziosi e liti di ogni genere. Non è un caso del resto che l'Italia sia uno dei Paesi giuridicamente più rissosi, ingolfati e ossessionati dalle dispute giudiziarie. Vale per le questioni civili, penali, non parliamo poi per quelle fiscali. Siamo insomma un immenso canestro di conflitti fra privati, privati e pubblico e ovviamente fra pubblico e pubblico. È questa una delle ragioni per la quale lamentiamo vigorosamente la lentezza della giusti-

zia, l'ingiustizia della giustizia, l'assurdità di certe sentenze e così via.

Qui ovviamente non c'entra nulla il duello fra politica e magistratura, il problema di una magistratura politicizzata, schierata oppure orientata che sia, c'entrano solo le maggioranze di Governo e il loro modo di legiferare. Un modo che, come dicevamo, da decenni è sempre lo stesso, aggravato dal fatto che da noi si emanano provvedimenti solo per il consenso, per garantire più potere, per favorire questo o quello, piuttosto che per il bene del Paese e per assicurargli un futuro migliore ed economicamente sostenibile.

La legge approvata con l'ennesimo colpo di fiducia, sulle cosiddette unioni civili, è la plastica testimonianza di tutto ciò, un miscuglio di cose giuste e sbagliate, di diritti concessi e negati, di pre-

rogative conflittuali e che più ne ha più ne metta. Insomma, il risultato non della volontà di fare ordine all'interno di una situazione che oggettivamente lo richiedeva e meritava, ma della prova di forza di Matteo Renzi contro i suoi antagonisti. Del resto il Premier fa così, e lo fa dall'inizio; per dimostrare la sua onnipotenza si incaponisce e pur di vincere è disposto a tutto, per questo i voti di fiducia sono diventati una barzelletta mondiale.

La legge sulle unioni civili per come è creata una montagna di problemi alle casse dello Stato, agli stessi interessati, alle loro famiglie e ai loro parenti stretti. È questa l'altra faccia della medaglia che, dietro le feste, i brindisi, i pugni chiusi levati per la vittoria, si è volutamente nascosta al Paese e ai cittadini. Ci saranno guai seri per la sostenibilità del

sistema previdenziale, che di suo è già messo malissimo, ci saranno dispute e ricorsi fra eredi, ci saranno contenziosi per le imputazioni fiscali, per la perfezione dei negozi giuridici. Con questa legge i dolori saliranno anziché diminuire. Ecco perché la prova di forza devono finire, ecco perché sarebbe ora che Renzi capisse la realtà del Paese, ecco perché bisogna smetterla di inficiare il futuro, ecco perché le leggi vanno fatte con la testa e non con i piedi. In conclusione, per come è stata varata questa legge è più una patacca che un successo. Salvarsi dicendo meglio questo che niente è una sciocchezza planetaria, inutile e dannosa. Le leggi della Repubblica, che ricordiamo, coinvolgono tutti ma proprio tutti, sono una cosa seria e sarebbe tempo che la maggioranza se lo ricordasse.

La legge sulle unioni civili? Una patacca!

segue dalla prima

La scelta politica del presidente dell'Inps

...Il che sarebbe assolutamente legittimo se Boeri fosse un parlamentare chiamato a decidere le priorità della spesa pubblica, ma che appare del tutto impropria per un presidente di un ente come l'Inps che dovrebbe garantire ai cittadini in primo luogo la correttezza e l'oggettività dei conti.

Naturalmente tutti sanno che la nomina di Boeri all'Inps è di natura politica e nessuno si può scandalizzare se il responsabile dell'ente pubblico si mette al vento del governo che lo ha nominato. Ma se Boeri compie una scelta politica scontata non può dolersi se i suoi comportamenti come presidente dell'Inps vengono bersagliati da critiche politiche di segno opposto e se la sua immagine di tecnico dotato di una competenza che lo pone al di sopra della categoria dei politici subisce una incrinatura marcata ed inquietante.

Da oggi in poi sarà difficile credere sull'assetto dei conti da lui forniti. Saranno sempre conti segnati dalla necessità e dalle strumentalità della politica. Il che, per un presidente dell'ente che deve badare ad assicurare una vecchiaia serena agli italiani, non è né bello, né istruttivo, né rassicurante!

ARTURO DIACONALE

Il grido di dolore dei sindaci in trincea

...tagliarne i fondi si traduce in una perdita di qualità della vita per i cittadini.

Ma ha ragione anche Cacciari nel domandarsi del perché se ne ricordino solo oggi di aprire bocca "dopo vent'anni, vent'anni di progressivo e sistematico smantellamento della figura dei sindaci da parte del centralismo governativo, vent'anni di degenerazione". Farlo ora, per il filosofo, non senso. Ha ragione, ma il discorso va molto più indietro nel tempo. La "Prima Repubblica" ha investito sul modello del regionalismo che si è rivelato totalmente fallimentare, invece di assecondare, in coerenza con la storia e l'identità della nazione, il consolidamento di un'architettura istituzionale fondata sulla valorizzazione del municipalismo. L'Italia è terra di campanili, nel senso buono del termine.

Le Regioni, messe a regime negli anni Settanta, sono diventate centrali di spesa incontrollata e di proliferazione di una classe dirigente inadeguata e corrotta. Una seria riforma dell'assetto costituzionale avrebbe dovuto porre all'ordine del giorno la messa in discussione di questi enti inutili: altro che posti di prima fila nel nuovo Senato partorito dal signor Matteo Renzi. Ci domandiamo se i sindaci vogliono affrontare costruttivamente il problema o se la loro sia stata soltanto una mozione degli affetti per salvare reputazioni individuali. Sarebbe saggio se, dopo i piagnistei, si mobilitassero per chiedere con forza al Governo e al Parlamento un netto disboscamento della selva normativa che sta asfissando il Paese. Le troppe regole, che sovente nascono per contraddirsi l'un l'altra, sono state il nettare che ha nutrito un'insana burocrazia e il metallo prezioso che ha forgiato l'arma giudiziaria brandita nell'agone politico.

Come se ne esce? Restituendo ai primi cittadini un'autonomia decisionale autentica. Non serve a nessuno un sindaco costretto a vi-

vere sotto il costante ricatto del: "un atto, un'inchiesta". Qualcuno obietterà: ci sono quelli che rubano. E con questo? Dei "mariuoli" se ne occupino i giudici, ma a tutti gli altri siano date poche leggi chiare e risorse adeguate. Vedrete che andrà sicuramente meglio di come è adesso.

CRISTOFARO SOLA

Azioni "tossiche" e bugiardi Consob

...Che razza di banchieri sarebbero i dirigenti di vertice delle banche del dissesto se non avessero dato per scontato, all'atto dell'assunzione del "piazzamento" di quella roba, che agli acquirenti si sarebbe dovuto tenere accuratamente in ombra il rischio di perdere, come si dice a Roma, "unguento e pezza"? E la Consob? La Consob, che ha la responsabilità del controllo sulle banche, se la cava dicendo che negli scritti di illustrazione delle condizioni di acquisto di quelle azioni era specificato che c'era anche il rischio di una perdita totale. Per l'avvenire, poi, bontà loro, si vedrà di migliorare!

Ho inteso questa "giustificazione" subito dopo che la dottoressa che mi ha in cura, ad una mia osservazione circa una delle migliaia di pillole che debbo ingurgitare, avendole detto che sul "foglio illustrativo" c'era scritto non so più che cosa, mi ha ammonito severamente: "Lei quello che c'è scritto lì non lo deve nemmeno guardare per non confondersi le idee. Non lo sa che lo chiamano il bugiardino?".

Così, quando la Consob ha tirato fuori la storia dei pensionati, clienti, per loro disgrazia di quelle banche più o meno "etrusche", che avrebbero dovuto conoscere il rischio che cor-

revano per aver letto le chilometriche "spiegazioni a stampa" per la clientela, ho detto: già, il bugiardino! La Consob si ripara dietro il bugiardino, per non aver vigilato sulle banche, i cui dirigenti non si domandavano come mai i pensionati andavano a giocare i loro magri risparmi di una vita in operazioni spericolate sul mercato della spazzatura azionaria e come mai il piazzamento di quella spazzatura risultasse così agevole ai loro sportelli, malgrado il bugiardino. Sarà, ma qui si tratta di parecchi, impudenti bugiardi.

MAURO MELLINI

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel. 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL. 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

La riforma costituzionale e l'“Italicum”: un consiglio a Renzi

di GUIDO GUIDI

La riforma non è perfetta, ma i nemici hanno torto. Così titolava l'articolo di Angelo Panebianco sul Corriere della Sera di mercoledì 11 maggio. Commentando il progetto di riforma, Panebianco l'ha messa tutta in politica, correttamente. Non tanto per il voto *pro o contra* Renzi, quanto per le valutazioni corporative che muovono molti degli oppositori alla modifica della Costituzione. Il riferimento non riguarda ovviamente i costituzionalisti dei due fronti che si limitano a formulare giudizi di coerenza o incoerenza storica e istituzionale.

Uno dei capi su cui si tenterà di muovere l'umore del corpo elettorale sarà la formazione del nuovo Senato. Matteo Renzi, da buon populista, dirà che gli italiani non dovranno più pagare lo stipendio ai 315 vecchi senatori. Gli oppositori diranno che la pattuglia dei 75 nuovi senatori regionali graverà comunque sui bilanci regionali. Renzi dirà di aver creato la nuova Camera delle regioni e degli enti locali. Gli oppositori diranno che i senatori continueranno a rappresentare soltanto i partiti che li hanno candidati. Le ragioni giuste, buone e rozzole, dei due fronti si sprecheranno.

Nell'impresa di stratonare il corpo elettorale ne vedremo di tutti i colori, con un solo esito: l'innalzamento dei toni e l'ulteriore presa d'atto della difficoltà della democrazia di esprimersi, su temi così apparentemente lontani, in termini maturi e responsabili. Per questo, credo che mai come in questa occasione i cosiddetti esperti debbano assolvere un compito speciale: raccontare, spiegare per far partecipare. Dovranno spiegare soprattutto che è fuori strada chi racconta che la Costituzione non c'entra con i bisogni veri della gente. Ma, sul Senato, per capirci, che cosa si deve sapere?

Personalmente credo che il compromesso raggiunto non sia dei mi-



giori. Avendo sotto mano il panorama delle seconde camere territoriali dei Paesi europei, si poteva fare meglio. Ma le leggi le fanno le maggioranze parlamentari, non i manuali di Diritto costituzionale. Chi sostiene il no afferma che, di fronte all'ibrido proposto, sarebbe meglio conservare il bicameralismo attuale, limpido nella sua originaria razionalità elettiva e democratica. Come se il bicameralismo perfetto vigente fosse il frutto di una scelta razionale, pensata e meditata dal costituente del '47. Neanche per sogno. Il bicameralismo paritario odierno è semplicemente frutto del profondo contrasto ideologico che divideva comunisti e democristiani. Rinunciando alle proprie posizioni di partenza, Dc e Pci hanno convenuto sul compromesso che vede due Camere paritarie e quasi identiche. Il senatore Fanfani per la Democrazia Cristiana, proponeva, accanto alla Camera politica, un Senato "corporato", cioè espressione dei mestieri e delle professioni, dei rappresentanti del mondo del lavoro per intenderci. Il Pci, per parte sua, nella tradizione ideologica dell'indivisibilità della sovranità e della "volontà generale" (Rousseau e Lenin) era invece monocameralista. Nel gioco dei compromessi la Dc, incassando la soluzione bicamerale, ha rinunciato a differenziare la rappresentanza politica, mentre il Pci, incassando la duplicazione della rappresentanza politico-parlamentare, ha rinunciato al principio monocamerale. La Dc ha ottenuto, per ristoro, anche l'istituzione del Con-

siglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (Cnel), con poteri solo consultivi. La prova che il Cnel non era una scelta meditata dei costituenti, la si riscontra oggi, con la definitiva sua soppressione, senza rimpianti da parte di nessuno.

C'è stato un compromesso ieri, c'è un compromesso oggi. Non c'è stato un progetto pensato ieri, non c'è la perfezione oggi. Questa è la politica. Niente è perfetto perché tutto è frutto del compromesso maggioritario. La soluzione bicamerale del 1947 non è, almeno nel metodo, molto più nobile della soluzione del 2016. Gli odierni oppositori del "Senato territoriale" combattono però un'altra e più significativa battaglia. Vogliono conservare il vecchio Senato elettivo, non tanto perché più democratico, quanto perché, così facendo, contrastano gli effetti di stabilizzazione propri dell'Italicum, applicabile solo all'assemblea di Montecitorio. In questo modo, conservando il potere d'interdizione del Senato, attraverso il voto di fiducia, manderanno a carte quarantotto il modello Westminster e il premierato, cioè la più rivoluzionaria riforma del sistema politico italiano dal dopoguerra a oggi.

La partita referendaria è tutta qui. Vogliamo restare affezionati ai governi deboli che conosciamo, in balia del trasformismo dei partiti? Questo è il senso del quesito referendario. Tutto il resto è folklore costituzionale o, nel peggiore dei casi, demagogia. Renzi è chiamato a dar prova che la riforma è per l'Italia, non per il Partito Democratico. Proponga pubblicamente di rivedere l'Italicum, attribuendo il premio di maggioranza alla coalizione dei partiti vincenti, invece che al partito vincitore. Così facendo, taglierà le ali a tutti coloro che osteggiano la riforma costituzionale per contrastare gli esiti "monarco-renziani" insiti nell'Italicum. La forma di governo non ricalcherà perfettamente Westminster, ma sarà più stabile ed efficiente di oggi.

La notte di San Lorenzo per i Cinque Stelle

di VITO MASSIMANO

Il sindaco Cinque Stelle di Parma, Federico Pizzarotti, è indagato dalla Procura cittadina, insieme al suo assessore comunale alla Cultura, per abuso d'ufficio in merito alle nomine relative al Teatro Regio. La vicenda piomba sul capo del Movimento proprio all'indomani dell'avviso di garanzia spiccato ai danni del sindaco pentastellato di Livorno, Filippo Nogarini, per concorso in bancarotta fraudolenta.

In precedenza c'era stato il caso Quarto, ove il sindaco grillino Rosa Capuozzo - prima difesa e poi scaricata dal direttorio del suo partito - era stata oggetto di un tentativo di estorsione messo in atto da un consigliere comunale della sua stessa formazione politica.

Ancora prima, agli onori della cronaca (ma senza atti formali a livello giudiziario) era salito il sindaco grillino di Pomezia, Fabio Fucci, il quale aveva prorogato l'appalto per la gestione dei rifiuti ad un'azienda in orbita Buzzi (il principale indagato nel processo "Mafia Capitale") mentre in precedenza era stato beccato con le dita nella marmellata per aver nominato assessore la sua compagna (poi dimessasi con comodo) e perché aveva nominato a capo della Multiservizi un certo Luca Ciarlini indagato per frode.

Non dimentichiamo il sindaco di Bagheria ed un suo assessore, i quali si sono fatti impallinare a causa di uno scandalo su presunti abusi edilizi, Angelo Malerba (consigliere comunale di Alessandria) beccato a rubare negli armadietti di una palestra, Diletta Bilotta consigliera di Genova arrestata per spaccio e Stefano Costa, attivista a cinquestelle di Bassano, implicato in una presunta storiaccia di rapimenti.

Si tratta forse di condannati o di delinquenti? Non lo sappiamo e non abbiamo strumenti per giudicare le indagini, per cui sarà la magistratura ad accertare i fatti e chiarire la posizione di persone che per noi hanno tutto il diritto di spiegare l'accaduto e di essere considerati innocenti fino a prova contraria.

Il dato più eclatante è che la presunta superiorità dei cinquestelle non esiste tanto che, alla prova dei fatti, costoro governano male come tutti gli altri e restano invischiati in pasticci brutti tanto quanto quei parucconi della casta verso cui le nostre care anime belle quotidianamente si scagliano. Se si considera che gli amministratori locali grillini sono pochi, la percentuale di indagati è anche molto alta rispetto al totale tanto che, su 17 amministrazioni locali pentastellate, ben 13 sono state attenzionate dai magistrati. Questa mappa delle stelle cadenti, manco fossimo nella notte di San Lorenzo, implica una serie di considerazioni tanto banali quanto opportune: in primo luogo non esiste un partito strutturalmente onesto e non esiste una società civile più pulita dei politici di professione. Noi teorizziamo l'equidistribuzione dei farabutti e l'infondatezza di tutte le sciocchezze relative a presunte superiorità antropologiche di cui più d'uno ciancia bellamente (quando le indagini non riguardano la sua parte).

La seconda considerazione riguarda le cause di questa deriva giudiziaria le quali, a nostro avviso - escludendo ovviamente i casi relativi a droga e rapimenti - risiedono nelle normali dinamiche in cui s'imbatte chi entra nella stanza dei bottoni. Benvenuti sulla Terra insomma, cari cinquestelle, e benvenuti a contatto

con i problemi che gli amministratori contro i quali quotidianamente lanciate strali, devono affrontare quando si trovano a doversi muovere nella selva di leggi che imbullonano l'attività rendendola altamente rischiosa.

Molto spesso, come nel caso di Pomezia, un problema come l'emergenza rifiuti non aspetta le carte bollate: l'immondizia è nelle strade e tu amministratore sei costretto a prorogare gli affidamenti perché non puoi aspettare. Il rischio è di vederti magari additato dai soliti giustizialisti come maneggione o, nella peggiore delle ipotesi, accusato dal solito magistrato impaziente di aprire la caccia al cinghiale.

Benvenuti nel caos delle municipalizzate, come nel caso di Livorno, e dei fallimenti che non aspettano i tempi stabiliti dalle norme per la revoca degli amministratori secondo le normali procedure. Magari tu agisci in buona fede per evitare il fallimento di una municipalizzata, ma qualcuno ti verrà a dire che il tuo è un abuso d'ufficio o una bancarotta fraudolenta e ci sarà sempre il politico più puro di te che griderà alla corruzione e ti sbatterà in prima pagina manco fossi un mostro. Benvenuti nel difficile mondo delle nomine e degli errori che si possono commettere, come nel caso di Pomezia o Parma, senza che dietro ci sia chissà quale trama oscura, chissà quale favoritismo o chissà quale "Mafia Capitale" da dover sgominare. Benvenuti al sud, come nel caso di Quarto o di presunte infiltrazioni della ndrangheta ad Imperia, con tutte le difficoltà e le contiguità con ambienti criminali delle quali, a volte, ti accorgi troppo tardi quando ormai qualcuno, come avete fatto voi in tanti casi (vedi Alemanno), ti ha già affibbiato l'appellativo di capoclan.

E allora, una volta superata la fase puerile in cui si sventola la Costituzione e si gridano slogan all'insegna dell'onestà ipocrita e pelosa, una volta che le mani sono sporche di politica fatta sul campo e non di fighettismo bacchettone e finto barricadero tipico di chi dall'opposizione la fa facile, ecco che il registro verbale cambia radicalmente. E si passa infatti dall'espulsione immediata e senza complimenti di Andrea DeFranceschi, capogruppo del M5S in Regione Emilia Romagna implicato nella vicenda spese pazze e poi assolto, al "vedremo" e "cercheremo di capire" di questi ultimi giorni. Prima i sospettati di scarsa purezza li espelleva "la Rete" per semplici opinioni contrarie alla linea di partito mentre oggi il direttorio, per bocca di Fico, fa sapere che "se dovesse emergere una condotta contraria alla legge ed ai principi del Movimento, chiederemo un passo indietro".

Quando eravamo contenti che i grillini fossero finalmente giunti alle formule dubitative ed a più miti consigli, ecco piombarci inaspettate e gradite le parole garantiste di Virginia Raggi, candidata sindaco di Roma: "Gli avvisi di garanzia non devono essere usati come manganelli". Udite udite, scopriamo quindi che, dopo il garantismo del Partito Democratico scaturito dalle 101 indagini a suo carico, adesso esiste anche il garantismo pentastellato. Tutti folgorati sulla via del berlusconismo?

Tutti tranne Beppe Grillo, che ha deciso di sospendere Pizzarotti dal Movimento adducendo come motivazione la presunta mancanza di trasparenza da parte del sindaco che non avrebbe fornito le carte processuali.

Ma non doveva essere la Rete a decidere? Siamo alla fiera dell'utopia.

I Radicali calano l'asso dalla manica: un esposto contro Beppe Sala

di ELISA SERAFINI

Si scrive poco della campagna elettorale di Marco Cappato, ex eurodeputato, ora candidato sindaco a Milano con i Radicali. Eppure la sua campagna non è per niente "silenziosa". Dai sit-in davanti ai maggiori quotidiani nazionali, alla polemica con Assolombarda, rea di averlo escluso dal confronto candidati. L'asso nella manica Marco Cappato l'ha calato l'altro ieri, con una conferenza stampa infuocata, presentando la sua prima vera azione di rottura: un esposto alla Procura della Repubblica per richiedere che venga fatta chiarezza sui conflitti di interesse del candidato della coalizione Partito Democratico.

Il settimanale Panorama aveva infatti presentato un'inchiesta in cui veniva evidenziata la possibile inleggibilità di Sala a causa di un vizio di forma nel processo di presentazione ed accettazione delle dimissioni da Commissario Expo.

Sala aveva sì presentato le dimissioni, ma a queste non era seguito

alcun provvedimento del Governo per eleggerne il successore. Un errore, voluto o meno, che porta il candidato ad essere ancora detentore del ruolo. La prova tangibile del suo ruolo *de facto* - anche a seguito delle dimissioni - sostengono i Radicali - è molto semplice: Beppe Sala aveva svolto alcuni compiti "propri" del ruolo di commissario tra cui la rendicontazione del progetto, presentata due settimane oltre le dimissioni.

I Radicali, con il supporto dell'avvocato e candidato Andrea Gullo, sostengono inoltre che la vera incompatibilità di Beppe Sala è quella che emerge dal conflitto di interessi che esisterebbe tra il ruolo di sindaco e l'incarico - tuttora esistente - nel Consiglio di Amministrazione della Cassa Depositi e Prestiti. La Cdp è l'ente controllato dal ministero dell'Economia e delle Finanze che, tra le diverse funzioni, ha anche quella di concordare ed elargire prestiti finanziari ai Comuni italiani (altra incompatibilità). Cassa Depositi e Prestiti è infine azionista di Sea, che gestisce gli ae-

roporti milanesi. Quella Sea che Sala vorrebbe vendere, se eletto sindaco.

L'ennesimo conflitto di interesse - sottolineano i Radicali - è ancora più evidente: Sala sarebbe azionista di Sea, nel ruolo di consigliere del Cda di Cassa Depositi e Prestiti, e al tempo stesso venditore delle quote come sindaco di Milano. Una situazione ingarbugliata e poco chiara, che merita le precisazioni degli enti competenti. L'esposto contro Sala è stato inviato, i destinatari sono la Procura della Repubblica, l'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato e l'Autorità Nazionale Anticorruzione. Il rischio, dicono i Radicali, è che a Sala, se eletto, gli venga contestata l'ineleggibilità. Un film già visto nel 2010, quando i Radicali impugnarono l'elezione di due candidati al Consiglio regionale della Lombardia, ottenendo il consenso dei fori competenti. La campagna dei Radicali ottiene meritatamente la visibilità ricercata ma, dice Marco Cappato: "Noi preferiremmo parlare della nostra proposta politica".

di CLAUDIO ROMITI

Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, si sta rivelando una vera sorpresa in fatto di militanza renziana. Partito come la coscienza critica di un Esecutivo tutto sbilanciato dal lato dei regali elettorali, in questi ultimi tempi il Pier Carlo nazionale sembra distinguersi come il più allineato tra i ministri del Governo dei miracoli.

Emulando il suo capo di Palazzo Chigi, Padoan lancia a giorni alterni segnali più che ottimistici sia all'interno che all'esterno. Soprattutto nei riguardi di una Europa sempre più preoccupata per la nostra scricchiolante situazione finanziaria, egli si sforza di dimostrare che tutto è sotto controllo e che, pertanto, possiamo tranquillamente riprendere il nostro ruolo di cicale visto che il peggio sembra passato. Tant'è vero che persino sul fronte della polveriera previdenziale Padoan da tempo promette di allentare ulteriormente i cordoni della borsa, smantellando ciò che resta della tanto bistrattata Legge Fornero.

Ma il problema per noi italiani, almeno per quei pochi che ancora credono nella fondatezza dei numeri, è che con un colossale debito pubblico che non scende di una virgola, malgrado le solenni promesse dello stesso Esecutivo Renzi, appare difficile convincere le autorità europee a concedere ulteriori dosi di flessibilità, quando poi - come hanno capito pure i sassi - quest'ultima verrebbe utilizzata per aumentare la spesa corrente attraverso nuove infornate di pasti gratis.

D'altro canto, la traiettoria che ci chiedono di seguire le medesime autorità è quella di rendere sostenibile un debito pubblico che viaggia intorno al 133 per cento del Pil senza mettere in campo le solite,

quanto fallimentari politiche keynesiane. Politiche le quali, ovviamente, sono particolarmente apprezzate dagli illusionisti di professione perché consentono loro di spendere molti quattrini in cambio di consensi. Ed è per questo che il nostro buon Padoan vorrebbe che l'Europa ci concedesse di allargare il nostro deficit, appesantendo il macigno del debito pubblico: consentire al mago di Firenze di annunciare nuove svolte epocali d'Egitto realizzate essenzialmente a colpi di tasse e di prestiti.

Da questo punto di vista, inquadrate l'obiettivo, appare ovvio che il ministro dell'Economia, garante in teoria della stabilità del bilancio pubblico, non faccia altro che ripetere ai quattro venti quel sinistro "tutto bene madama la marchesa" dietro il quale si cela una grande mistificazione di massa. Un ritornello che proprio in questi ultimi giorni, caratterizzati da una stringente trattativa con Bruxelles, Pier Carlo Padoan sembra aver molto intensificato.

Bisognerà vedere se l'Europa,

alle prese con duri scogli da affrontare (su tutti il paventato "Brexit"), ancora una volta sarà disposta a cedere di fronte ai ricattucci di un Governino che doveva cambiare il Paese e che, invece, per sopravvivere si affida sempre più alla carta usurata dei prestiti. Proprio non ci siamo.

Padoan e madama la marchesa



ESTERI

di STEFANO MAGNI

Dove va la Corea del Nord? Il regime "eremita" ha tenuto il primo congresso del Partito dei Lavoratori dal 1980. Lo ha voluto lo stesso leader supremo Kim Jong-un per legittimarsi, dopo un lungo periodo di transizione del potere, ereditato dal padre Kim Jong-il. Il suo stile, nel vestirsi in giacca e cravatta invece che nella sobria uniforme maioista, rivela la volontà di raccogliere l'eredità del nonno, Kim Il Sung, fondatore del regime nordcoreano, più che quella del padre. A parte questi simbolismi e la scontata elezione di Kim Jong-un a presidente del Partito, le dimostrazioni pubbliche di devozione alla sua figura, la grande parata militare che ha concluso l'evento il 10 maggio e l'espulsione di un corrispondente televisivo britannico della Bbc (ritenuto troppo critico), quali lezioni possiamo ricavare da questo strano evento? Capirlo è importante, perché sono ormai tutti certi che la Corea del Nord abbia l'arma atomica. E non si capisce ancora cosa intenda farne.

La rievocazione dello "spirito" di Kim Il Sung, saltando a piè pari Kim Jong-il, rivela con tutta probabilità uno dei due messaggi centrali del Congresso comunista: "E' finita l'epoca del rinnovamento". Letto fra le righe: si sono concluse le massicce purghe condotte ai danni dei vertici del Partito e delle forze armate negli anni scorsi. L'era di Kim Jong-un è iniziata all'insegna dei licenziamenti, delle degradazioni, delle incarcerazioni e (come in tutti i regimi totalitari) delle fucilazioni. La purga ha profondamente scosso il regime sino ai suoi livelli più alti, tant'è vero che la più attenta stampa sudcoreana

Il culto nucleare di Kim Jong-un



ipotizzava anche la possibilità di un golpe ai danni del nuovo leader. Se fino all'era di Kim Jong-il, il vertice si reggeva su una certa immunità al suo interno (le purghe staliniane erano riservate al popolo e ai ranghi inferiori), il giovane dittatore aveva fatto mancare queste certezze rendendo tutto molto più instabile e fragile. Il perché delle purghe era abbastanza facilmente spiegabile: il passaggio di potere dal padre al figlio, nel 2011, era avvenuto repentinamente, con la morte di Kim Jong-il. Kim Jong-un non era il designato, era ritenuto troppo giovane (e sprovveduto) per reggere il peso del governo in un regime totalitario. Era stato per questo affiancato da uno stuolo di consiglieri, parenti, civili e militari, che svolgevano il

ruolo di reggenti. È stato soprattutto contro di loro che il nuovo leader ha scatenato le purghe. Ora ha voluto lanciare un messaggio di rottura con il passato paterno e di affermazione del suo potere assoluto.

Se Kim Jong-un si sente l'erede di Kim Il Sung, vuol dire che vuol fare la guerra al Sud? Perché fu il fondatore del regime comunista a lanciare l'assalto alla Corea del Sud, col benplacito di Stalin, nel 1950. E fu quello l'unico confronto militare diretto fra le due coree. L'eredità del nonno, non necessariamente indica una volontà bellicosa, anche se le crisi militari sulla "cortina di bambù" (la linea armistiziale che corre lungo il 38° parallelo) da quando c'è Kim Jong-un al potere si susseguono a un ritmo crescente.

Stando ai contenuti del lunghissimo discorso del dittatore, la Corea del Nord è ora una "potenza nucleare responsabile", non userà la bomba, dunque, se non quando "la sovranità nazionale sia minacciata". Presumibilmente, solo in caso di invasione. Il problema, però, è che il principio del "primato del nucleare" (rispetto agli altri temi politici), definito Byungjin, è addirittura assurdo a principio guida del paese. La Corea del Nord si fonderà sulla sua capacità nucleare militare, tutto il resto viene dopo. A pensarci bene, è un discorso da disperati. Persa la speranza di esportare la rivoluzione comunista, persa anche quella di crescere economicamente, persa pure quella di sfamare il popolo (dopo una delle più gravi carestie del XX Secolo, negli anni 90, gli effetti si pagano tuttora), ora il regime eremita ripiega sul deterrente nucleare. Sulla promessa apocalittica di distruggere tutto, se qualcuno prova a toccare il suo paese. Come un bandito che minaccia di far esplodere se stesso e tutti gli ostaggi, se dovesse esserci un'irruzione della polizia.

Il secondo principio, enunciato dal giovane leader ribadisce il "primato dei militari", il Songun, voluto soprattutto da Kim Jong-il. Come in Russia ai tempi della guerra civile, quando Lenin requisiva il grano ai contadini per darlo all'Armata

Rossa (provocando così la prima grande carestia del XX Secolo nel 1921), anche in Corea del Nord il cibo e le risorse del paese continueranno ad essere destinate all'apparato militare. Il comunismo di guerra, Songun, è definito da Kim "un principio fondamentale del socialismo". Perché "le forze armate sono il nucleo dei nostri sforzi". Quel che resta, sempre che resti qualcosa, sarà destinato al resto del popolo. Anche questo principio rivela quanto sia disperata la situazione. Per tenere assieme il paese si conta soprattutto sulla forza delle armi, quindi è necessario avere un esercito leale, ben nutrito e ben equipaggiato, più che un popolo sfamato. Il terzo principio, che viene ribadito dai tempi di Kim Il Sung, è quello dell'autarchia, o Juche. "Non intendiamo chiedere favori grandi o piccoli a nazioni grandi o piccole. Tutto quello che ci serve è che venga eliminato il clima di confronto creato da chi ci odia", dichiara Kim Jong-un rivolgendosi idealmente al governo sudcoreano. In realtà la sopravvivenza stessa della popolazione nordcoreana dipende interamente, ormai, dagli aiuti della Cina e da quelli umanitari internazionali, che passano dalla Corea del Sud. Lo Juche è un velo di orgoglio che nasconde questa triste realtà.

La Corea del Nord che emerge da questo Congresso è una realtà certamente più pericolosa rispetto a quella che abbiamo conosciuto finora. Salvo svolte imprevedibili e imprevedibili, affermare il principio del Byungjin (primato del nucleare) è una sfida contro la comunità internazionale, perché viola le risoluzioni Onu contro l'atomica nordcoreana, oltre a tutte le promesse passate di denuclearizzazione concordata. Il risultato sarà un ulteriore isolamento.

di DAVID HARRIS (*)

Si celebra questa settimana il sessantottesimo anniversario dell'Indipendenza di Israele, e lasciatemelo dire sinceramente: quando si tratta di Israele, mi lascio trascinare dalle passioni. La fondazione dello Stato nel 1948; il coronamento della visione del ruolo di Israele come casa e rifugio per gli ebrei di tutto il mondo; l'aver abbracciato a piene mani la democrazia e lo stato di diritto; i risultati impressionanti ottenuti nella scienza, nella cultura, nell'economia - è andato tutto ben oltre le più rosee aspettative.

Per secoli, gli ebrei di tutto il mondo hanno pregato per poter ritornare a Sion. Noi siamo tra i fortunati che hanno visto accolte le loro preghiere. Sono grato di poter essere testimone di questo periodo straordinario per la storia e la sovranità ebraiche. Nelle parole dell'inno nazionale israeliano, siamo "un popolo libero nella nostra terra, la terra di Sion e di Gerusalemme".

E se aggiungiamo l'elemento cruciale, e cioè che tutto questo è accaduto non nel medio oriente ma nel Medio Oriente - dove i vicini di Israele decisero sin dal primo giorno di distruggerla con qualunque mezzo: dalla guerra vera e propria alla guerra di logoramento; dall'isolamento diplomatico alla delegittimazione internazionale, dai boicottaggi di prima, seconda e terza categoria; dal terrorismo alla diffusione dell'antisemitismo, spesso maldestramente velato dall'antisionismo - allora la storia dei primi 68 anni di Israele diventa ancora più importante. Nessun altro Paese ha dovuto affrontare sfide costanti al proprio diritto di esistere, malgrado l'antichissimo legame biblico, spirituale e fisico tra il popolo ebraico e la terra di Israele, che è un fatto unico negli annali della Storia.

È anzi un legame completamente diverso da quello, per esempio, su cui si basano la nascita degli Stati Uniti, dell'Australia, del Canada, della Nuova Zelanda o della maggior parte dei Paesi dell'America Latina, fondati da europei che non avevano nessun diritto legittimo su quelle terre, e che hanno sterminato le popolazioni indigene mentre proclamavano la propria autorità su quei luoghi. È un legame diverso anche da quello dei Paesi dell'Africa settentrionale, conquistati e occupati da invasori arabo-islamici che ne hanno completamente stravolto il carattere nazionale.

Nessun altro Paese ha dovuto combattere probabilità di sopravvivenza tanto sfavorevoli, né ha dovuto affrontare lo stesso livello di incessante demonizzazione internazionale da parte di troppe nazioni pronte a gettar via la propria integrità e la propria moralità e piegarsi alla volontà dei paesi Arabi, più numerosi e ricchi di petrolio. Eppure gli israeliani non si sono mai lasciati andare alla mentalità dell'assedio, non hanno mai abbandonato il loro profondo desiderio di pace con i loro vicini e la loro volontà di accollarsi grossi rischi per poterla ottenere (come è successo con Egitto e Giordania, e con il ritiro unilaterale da Gaza, ad esempio), non hanno mai perso la voglia di vivere e non si sono mai lasciati distogliere dalla determinazione di costruire uno Stato vivace e democratico.

Il racconto della costruzione di questa nazione è un racconto senza precedenti. È il racconto di un popolo che si trovava sull'orlo dell'annientamento totale a seguito delle politiche di genocidio della Germania nazista e dei suoi alleati. È il racconto di un popolo che si è trovato completamente impotente nel cercare di persuadere un mondo in gran parte indifferente a fermare, o almeno a rallentare, la Soluzione Finale. Ed è il racconto di un popolo

I sessantotto anni di Israele



di neanche 600mila persone, che vivevano in quella che era allora la Palestina Mandataria fianco a fianco ai vicini arabi spesso ostili, che vivevano sotto una occupazione britannica incurante della loro situazione, in una terra difficile, senza nessuna risorsa naturale se non il capitale umano. Sembra ancora incredibile che a soli tre anni dalla fine dell'Olocausto, e con il supporto di una maggioranza decisiva alle Nazioni Unite, si sia potuta piantare la bandiera blu e bianca di una Israele indipendente su questa terra, terra alla quale il popolo ebraico è intimamente legato sin dai tempi di Abramo. E per di più, che questa piccola comunità di ebrei - tra cui sopravvissuti dell'Olocausto che erano riusciti ad arrivare nella Palestina Mandataria nonostante il blocco navale britannico ed i campi di detenzione britannici a Cipro - si sarebbe potuta poi difendere con successo contro l'aggressione contemporanea di cinque eserciti permanenti arabi, è quasi oltre ogni immaginazione.

Per capire l'essenza del significato di Israele, basta chiedersi come sarebbe stata diversa la storia del popolo ebraico se fosse esistito uno Stato ebraico nel 1933, nel 1938, o nel 1941. Se Israele, invece del Regno Unito, avesse potuto controllare i propri confini e il diritto d'ingresso nel Paese, se Israele avesse avuto ambasciate e consolati in tutta Europa, quanti altri ebrei sarebbero potuti fuggire e ricevere asilo? E invece, gli ebrei poterono solo affidarsi alla buona volontà delle ambasciate e dei consolati di paesi terzi che purtroppo, se non con poche eccezioni, non ebbero ne la volontà né l'umanità di assisterli.

Ho visto con i miei occhi cosa può significare un'ambasciata o un consolato israeliano per gli ebrei attratti dal richiamo di Sion o dalla spinta dell'odio degli altri verso di loro. Mi trovavo nel cortile dell'ambasciata israeliana a Mosca e ho visto migliaia di ebrei che cercavano di fuggire al più presto da un'Unione Sovietica in preda a cambiamenti epocali, impauriti dal fatto che questi cambiamenti potessero manifestarsi in una rinascita dello sciovinismo e dell'antisemitismo. Sono rimasto colpito quando ho visto da vicino come Israele non ha vacillato neanche un istante, quando evacuava gli ebrei sovietici verso la patria ebraica, anche mentre i missili Scud lanciati dall'Iraq traumatizzavano la nazione, nel 1991. La dice lunga sulle condizioni che si lasciavano alle spalle questi ebrei che continuavano a salire sugli aerei diretti a Tel Aviv, mentre i missili cadevano nei centri abitati israeliani. E infatti, in due occasioni mi sono trovato nei rifugi assieme a famiglie di ebrei sovietici che arrivavano in Israele sotto una pioggia di missili. Non hanno messo mai in discussione la loro decisione di rifarsi una vita nello Stato ebraico. E la dice lunga anche su Israele, che nel bel mezzo di questa crisi della sicurezza nazionale, riu-

sciva ad accogliere nuovi immigrati senza battere ciglio.

E come potrò mai dimenticare il sentimento d'orgoglio - orgoglio ebraico - che mi ha sopraffatto 40 anni fa, nel luglio del 1976, quando ho sentito l'incredibile notizia del coraggioso salvataggio di 106 ostaggi ebrei che erano nelle mani di terroristi arabi e tedeschi ad Entebbe in Uganda, a più di 3mila chilometri da Israele? Il messaggio era chiaro: ovunque si trovassero, gli ebrei in pericolo non sarebbero mai più rimasti soli, rimasti senza speranza, e completamente dipendenti da altri per la propria sicurezza. E poi ricordo ancora come se fosse ieri la mia prima visita in Israele. Era il 1970, e non avevo ancora compiuto 21 anni. Non sapevo cosa aspettarmi, ma ricordo quanta emozione provai dall'istante in cui salii sull'aereo della El Al fino a quando posai lo sguardo sulla costa israeliana che cominciava a intravedersi dal finestrino. Mentre sbarcavo, sorpresi me stesso nel rendermi conto che volevo baciare la terra. Nelle settimane che seguirono, rimanevo incantato da tutto quello che vedevo. Per me, era come se ogni condominio, ogni fabbrica, ogni scuola, ogni aranceto e ogni autobus fossero un vero e proprio miracolo. Uno Stato, uno Stato ebraico, si stava materializzando davanti ai miei occhi. Dopo secoli di persecuzioni, di pogrom, di esili, di ghetti, di inquisizioni, di calunnie del sangue, di conversioni forzate, di leggi discriminatorie e di restrizioni all'immigrazione - ma anche dopo secoli di preghiere, di sogni e di desiderio - gli ebrei erano tornati a casa ed erano padroni del proprio destino.

Ero sopraffatto dalla varietà delle persone, della loro provenienza, delle loro lingue e delle loro abitudini, e dall'intensità della vita stessa. Sembrava che ognuno avesse una storia importante da raccontare. C'erano sopravvissuti dell'Olocausto con i racconti strazianti degli anni passati nei campi di concentramento. C'erano ebrei dei Paesi arabi, le cui persecuzioni in Paesi come l'Iraq, la Libia e la Siria erano allora ancora poco note. C'erano i primi ebrei che venivano dall'Urss per trovare una nuova patria nella terra ebraica. E c'erano i sabra - gli Israeliani nati sul posto - le cui famiglie avevano vissuto in Palestina per generazioni. C'erano gli arabi locali, sia cristiani che musulmani. C'erano i Drusi, le cui pratiche religiose vengono tenute nascoste al mondo esterno, ed altri ancora.

Non posso descrivere la commozione che ho provato quando ho visto Gerusalemme ed il fervore con cui gli ebrei di ogni provenienza pregavano al Muro del Pianto. Io venivo da una nazione che all'epoca era profondamente divisa e demoralizzata, mentre i miei compagni israeliani erano palesemente fieri del loro Paese, pronti a servirlo nelle forze armate e in molti casi, determinati ad offrirsi volontari per le truppe d'élite. Si sentivano coinvolti personalmente

nell'impresa della costruzione di uno Stato ebraico, a più di 1800 anni da quando i romani soffocarono la rivolta di Bar Kochba, l'ultimo tentativo di ottenere la sovranità ebraica su quella terra.

Di certo la costruzione di una nazione è un processo enormemente complesso. Per Israele, è iniziato tra le tensioni con la popolazione araba del posto che accampava diritti sulla stessa terra, e che rifiutò tragicamente la proposta delle Nazioni Unite di dividere la terra in due Stati, uno arabo ed uno israeliano. È un processo iniziato mentre il mondo arabo cercava di isolare, di demoralizzare, e in definitiva, di distruggere Israele. È un processo iniziato mentre la popolazione israeliana raddoppiava nei primi tre anni dalla sua fondazione, mettendo a dura prova le già scarse risorse. È un processo iniziato mentre il Paese è stato costretto a dirottare gran parte del proprio già limitato budget nazionale alle spese per la difesa nazionale. Ed è un processo iniziato mentre il Paese cercava di forgiare una identità nazionale e un consenso sociale tra popoli che non avrebbero potuto essere geograficamente, linguisticamente, socialmente e culturalmente più diversi.

C'è poi la difficile e poco apprezzata questione dello scontro potenziale tra la caotica realtà di uno Stato da un lato e, in questo caso, tra gli ideali e la fede di un popolo dall'altro. Per un popolo una cosa è vivere la propria religione da minoranza. Cosa ben diversa è esercitare la sovranità in quanto popolazione maggioritaria rimanendo allo stesso tempo fedeli ai propri standard etici. Inevitabilmente, ci saranno tensioni tra l'auto-definizione spirituale o morale di un popolo e le esigenze della costruzione di uno Stato, tra la concezione più alta della natura umana e la realtà quotidiana di individui che devono prendere decisioni pratiche ed esercitare il potere mentre provano a districarsi ed a bilanciarsi tra gruppi di interessi diversi in competizione tra loro. Nonostante questo, le nostre aspettative devono per forza essere così alte da fare in modo che Israele - un piccolo Stato ancora in pericolo, che deve operare nel mondo duro e moralmente ambiguo della politiche e delle relazioni internazionali - non ne sarà mai all'altezza? Eppure, che Israele possa mai diventare eticamente indistinguibile da qualunque altra nazione, che si rifugia automaticamente dietro la facile giustificazione della realpolitik per spiegare i propri comportamenti, è egualmente inaccettabile.

Gli israeliani, a soli 68 anni dalla nascita del proprio Stato, sono tra i nuovi praticanti dell'arte politica. Pur avendo ottenuto grandi successi, provate a pensare alle difficilissime sfide politiche, sociali ed economiche che hanno dovuto affrontare gli Stati Uniti a 68 o anche a 168 anni dall'indipendenza, o alle sfide che si trovano ad affrontare ancora oggi, tra cui ad esempio le persistenti disparità sociali. E non dimentichiamoci che gli Stati Uniti, al contrario di Israele, si trovano in un vasto territorio ricco di risorse naturali, con oceani ad est e ad ovest, un vicino gentile al nord ed uno più debole al sud. Come ogni vivace democrazia, l'America è un cantiere sempre attivo. E la stessa cosa vale per Israele. Amare Israele come lo amo io, però, non vuole dire chiudere un occhio di fronte ai suoi difetti, tra cui l'eccessiva e poco sacra intrusione della religione nella politica, l'imperdonabile emarginazione delle correnti religiose diverse dall'ebraismo Ortodosso, i pericoli posti dagli zeloti politici e religiosi e il compito - inne-

gabilmente arduo e ancora incompleto - della piena integrazione degli arabi israeliani. Ma tutto questo non deve oscurare i notevoli risultati ottenuti da Israele, come ho detto, in circostanze difficilissime.

In soli 68 anni, Israele ha costruito una fiorente democrazia, unica nella regione, la cui Corte Suprema può - quando lo ritiene necessario - porre veti alle decisioni prese dal premier o dalle forze armate; e ha costruito un parlamento esuberante - al cui interno troviamo l'intero spettro delle ideologie politiche -, una robusta società civile e una stampa energica e libera. Ha costruito una economia sempre più basata sull'innovazione e sulle nuove tecnologie, il cui PIL pro capite è più alto di quello dei suoi quattro vicini messi insieme - l'Egitto, la Giordania, il Libano e la Siria. Ha costruito università e centri di ricerca che hanno contribuito all'avanzamento delle frontiere della conoscenza mondiale in innumerevoli modi, vincendo nel contempo una gran quantità di Premi Nobel. Ha costruito uno degli eserciti più potenti del mondo - esercito che rimane sempre sotto il controllo civile, vorrei aggiungere - per assicurare la propria sopravvivenza in una regione violenta e pericolosa. Ha mostrato al mondo come una piccola nazione, non più grande del New Jersey o del Galles può, tramite la forza dell'ingegno, della volontà, del coraggio e della determinazione, difendersi contro chi la vorrebbe distruggere con eserciti convenzionali o con eserciti di terroristi suicidi. E tutto questo, mentre ha fatto di tutto per aderire ad un severo codice di condotta militare che ha pochi rivali nel mondo democratico, per non parlare del resto del mondo, affrontando un nemico pronto a mandare bambini in prima linea ed a rifugiarsi nelle moschee, nelle scuole e negli ospedali. Ha costruito una qualità di vita che la pone tra i Paesi più salutarci al mondo e con un'aspettativa di vita particolarmente alta, addirittura più alta di quella degli Usa. Ha costruito una cultura fiorente i cui musicisti, scrittori e artisti sono ammirati in luoghi ben lontani dai propri confini. E in tutto ciò, ha preso con amore un'antica lingua - l'ebraico - rendendola moderna in modo da ospitarvi il vocabolario del mondo contemporaneo.

Nonostante le voci intolleranti di qualche estremista, ha costruito un clima di rispetto per le altre fedi tra cui i baha'i, i cristiani e i musulmani, e per i loro luoghi di culto. C'è forse qualche altro Paese nella regione che può dire altrettanto? Ha costruito un settore agricolo che ha molto da insegnare ai Paesi in via di sviluppo per quanto riguarda trasformare terre aride in campi di frutta, di vegetali, di cotone e di fiori. Allontaniamoci un attimo dall'enorme flusso di informazioni che arriva di continuo dal Medio Oriente e consideriamo la portata degli ultimi 68 anni, a quanti anni luce di distanza siamo arrivati dal buio dell'Olocausto, e rimaniamo meravigliati da un popolo decimato che è ritornato su un piccolo fazzoletto di terra - la terra dei nostri antenati, la terra di Sion e di Gerusalemme - sfidando ogni probabilità e costruendo su queste antiche fondamenta un moderno e vibrante Stato.

In ultima analisi, la storia di Israele è una stupenda realizzazione di un legame che dura da 3500 anni tra una terra, una lingua, una fede, un popolo ed una visione. È una storia impareggiabile di tenacia e determinazione, di coraggio e di rinnovamento. In definitiva, è un metafora del trionfo della durevole speranza sulle tentazioni della disperazione.

(*) Direttore Esecutivo dell'American Jewish Committee

“Dislike”: Facebook censura solo a destra

di ANDREA MANCIA

Su Facebook vengono “regolarmente soppresse” dall’influente sezione “trending” del social network (per ora disponibile solo nei Paesi di lingua inglese) molte notizie pubblicate da testate “di destra” o di potenziale interesse per i lettori di orientamento conservatore.

La bomba è stata sganciata l’altro giorno da un sito insospettabile come Gizmodo (del network Gawker), noto perché si occupa di tecnologia da un punto di vista più a sinistra della sinistra. Eppure è stato proprio un giornalista di Gizmodo, Michael Nunez, a svelare (grazie alle rivelazioni di un ex dipendente di Facebook) quello che molti americani “non di sinistra” sospettavano da tempo. E cioè che la sezione “trending” della creatura di Mark Zuckerberg non è affatto una raccolta neutrale delle news che circolano con più insistenza sul social network, ma

un assortimento di notizie scelte da redattori in carne ed ossa. Una selezione che naturalmente viene influenzata dalla sensibilità e dall’orientamento politico degli editori di turno, in larga maggioranza ostili alle idee conservatrici.

In teoria non ci sarebbe niente di scandaloso, se non fosse che – a differenza che nei giornali, tradizionali e non – la “linea editoriale” di Facebook non è esplicita, ma occultata dietro le alchimie di un algoritmo di cui nessuno conosce i reali meccanismi di funzionamento. Un algoritmo che però, ai redattori della sezione di “notizie diventate recentemente popolari su Facebook”, serve poco o nulla. Perché sono loro ad avere potere assoluto sulla scelta delle notizie da somministrare a 167 milioni di utenti (soltanto negli Usa): sono loro che decidono quali notizie far sopravvivere, quali occultare e quali introdurre nella sezione anche se fino a quel momento ignorate dagli utenti di Facebook.

“A seconda di chi fosse di turno – ha svelato (forrendo tutte le prove del caso) l’ex dipendente di Menlo Park a Nunez – qualcosa veniva fatto sparire o inserito a forza tra i “trending”. News sugli scandali dell’amministrazione Obama, ma anche

sui personaggi come Mitt Romney, Glenn Beck, Ted Cruz o Scott Walker, insomma, venivano segnalate dall’algoritmo deputato a scoprire gli argomenti più caldi su Facebook, per poi scomparire tra le pieghe del cyberspazio dopo l’intervento dei redattori. “E notizie pubblicate da testate di destra (Breitbart, Washington Examiner, Newsmax) venivano ignorate fino a quando non erano riprese da testate *mainstream*”.

Altre notizie, poi, come quelle favorevoli al movimento Black Lives Matter (che accusa le forze dell’ordine di accanirsi contro la comunità afroamericana), sarebbero state inserite a forza nella sezione “trending” anche senza essere particolarmente diffuse sul social network. “Un caso significativo – commenta il giornalista di Gizmodo – visto che quasi tutta la copertura mediatica del movimento è nata in base alla sua presunta forza di comunicazione sui social media”.

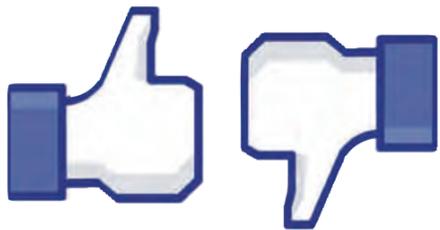
Il cerchio si chiude, insomma. Notizie che ci sono, ma che non do-



vrebbero esserci, vengono fatte scomparire con un click. Mentre altre, che dovrebbero esserci (secondo i soloni dell’informazione corretta), vengono fatte trangugiare *oborto collo* ad una platea che ormai sfiora i 2 miliardi di persone. E che in larga parte, proprio sul social network, cerca le notizie in base alle quali orientare le proprie scelte elettorali. Non è solo un problema di Facebook, anche se la passione con cui Zuckerberg ha recentemente tessuto le lodi del movimento Black Lives Matter rappresenta, francamente, una “coincidenza” piuttosto

inquietante.

Google e Twitter, tanto per fare i due esempi più vistosi, hanno dato negli ultimi mesi la sensazione di volersi incamminare sullo stesso, pericoloso, sentiero. Privilegiando sempre più esplicitamente l’informazione “politicamente corretta” rispetto all’informazione *tout court*. Si tratta di società private, che hanno tutto il diritto di scegliere le linee editoriali che preferiscono. Basta che la smettano di nascondersi dietro ad una maschera di neutralità tecnologica che è stata, ormai, ripetutamente e clamorosamente svelata.



di RUGGIERO CAPONE

Per meglio comprendere il periodo che si sta vivendo, forse per trarne conforto, occorrerebbe affidarsi ancora una volta a quella mirabile macchina del tempo che è la storia, la nostra storia.

Non si chiede al lettore di compenetrarsi nei mal di pancia della “classe intellettuale” (troppo cara a certe sinistre orfane del Partito comunista italiano), ma di capacitarsi che “la libertà di stampa è normale che non possa esistere ed è solo degli editori”, che “i giornali in Italia nascono e muoiono sotto elezioni” e, soprattutto, “servono per alloggiare i figli sciocchi delle persone importanti” (questi ultimi tre aforismi erano di Indro Montanelli). Gettate le premesse, convincetevi, la nostra crisi della politica è apocalittica, per certi versi già vista con gli avvenimenti che sfociarono nella crisi delle corti nel Cinquecento. Oggi si sta vivendo un misto tra “Medioevo cibernetico” e “neo-cortigianesimo”.

Il cittadino si trasforma in suddito, e la rinnovata Signoria veste nuovamente i suoi panni “firenzocentrici”. Piccolo particolare, non secondario, è che oggi non c’è splendore intellettuale né dialettica politica nella vita civile. Sono del tutto assenti fervore e passione che avevano la vita comunale e poi il

Il “Regime culturale”, la corte di Renzi

confronto culturale nella Signoria. Oggi non esistono più i presupposti per la partecipazione dei cittadini alla conduzione del potere. Il cittadino viene uniformato alle decisioni di uno solo, che a sua volta è vassallo di un più ampio sistema tecnico-finanziario.

Il cittadino non partecipa più alla vita della città come della nazione, perché entrambe sono ormai identitariamente estinte nelle finalità della politica. Come ieri il principe rinascimentale preferiva assoldare le milizie mercenarie straniere, altrettanto accade oggi con manager e consiglieri estranei al tessuto dell’Italia. Netta è oggi la separazione tra potere gestito dall’alto e società civile: il palazzo è troppo lontano e odiato dalla piazza. I nuovi signori vivono lontano dagli umori dei cittadini, circondati unicamente da funzionari e intellettuali di sistema che fanno passerella nei grandi contenitori televisivi o sulle cosiddette “testate autorevoli”. Il mondo della nuova corte è un mondo chiuso. Ecco perché al potere del signor Matteo

Renzi non fa da contrappeso alcuna opposizione.

L’opposizione è materia da intellettuali e non certo da cortigiani, né tantomeno da “intellettuali organici” (cari al vecchio Pci). Ma il pensare e lo scrivere vivono e soffrono per mano di una grande bestia, la committenza. Il signore si circonda di persone a lui fedeli, di funzionari a lui devoti, obbedienti. E chi detiene il potere oggi in Italia sa bene che sta verificandosi nuovamente quanto capitò nel Quattrocento, ovvero la perdita d’indipendenza degli Stati italiani. In quella crisi d’indipendenza italiana rinascimentale, solo a Firenze venne concesso (e nella persona di Cosimo de’ Medici) di farsi i fatti propri.

Ecco perché non possiamo considerare intellettuali l’esercito di stipendiati di televisioni e giornali: loro sono figli del sistema comunista (caro allo storico della letteratura latina Concetto Marchesi, padre costituente e Pci) che ha edificato in Italia la “classe intellettuale”, pronta a sfilare accanto alla “classe operaia”,



contadina, impiegatizia... L’intellettuale vive invece appieno le alterne vicende, la fame. L’intellettuale ha un dialettico rapporto con la committenza, con quel mecenatismo che si dimostra matrigna. Un esempio tipico è rappresentato da Francesco Petrarca, intellettuale per certi versi sostanzialmente diverso rispetto al tipico intellettuale di corte. Petrarca è come i moderni scrittori senza tessere ed appartenenze, uno sradicato

che girava per le corti d’Europa, conscio del suo valore e per questo accantonato da un sistema che gradiva e premiava i dilettanti della letteratura, gli impiegati che scrivono poesie. Petrarca era come Guareschi, Pasolini, Flaiano, per questo motivo precursore e fondatore di quell’Umanesimo troppo lontano la visione burocratica che oggi si vorrebbe imporre a scrittori, giornalisti, pittori e pensatori.

di GIANNANTONIO SPOTORNO

Liste concordate (Capitolo 37) - Per le operazioni congressuali di voto, come abbiamo visto, si possono prevedere diverse tipologie di liste relative all’elezione dei candidati, ovvero dei nuovi o riconfermati dirigenti del partito.

Le liste unitarie chiuse o aperte, le liste concordate, le liste contrapposte delle quali parleremo presto ed eventuali altre “diavolerie” inventate magari all’occorrenza, nello specifico congresso di questo o quel partito, sono caratterizzate da un motto e descritte sempre come uno strumento volto al rispetto della regola democratica; invece, si tratta di sotterfugi ipocritamente ponderati per assicurare che ogni fase dei lavori congressuali si svolga secondo le pianificazioni stabilite nel tavolino del preordine dei congressi, che abbiamo descritto nel capitolo n. 23 e richiamato in successive occasioni.

È ovvio pensare a un parallelo tra la gestione generalmente arrogante dei lavori congressuali e l’invadenza, non meno assoluta, che la politica istituzionale esercita in ogni sua funzione pubblica, elettorale compresa, salvo descrivere immanabilmente ogni cosa come democratica e volta al bene del popolo.

È corretto evidenziare detto parallelo, per significare che senza una profonda conoscenza dei meccanismi perversi con cui la politica istituzionale si mantiene al potere e proroga la propria prepotenza, nessuna forma di rivalsa popolare potrà essere condotta a successo. In ogni modo, preso atto di come la lista unitaria, chiusa o aperta che sia, possa blindare il responso pianificato di un congresso di partito, vediamo ora cosa sono e perché si adoperano le liste concordate che, di solito, sono due e raramente di più. Per la gioia di chi inneggia alla concretezza, stiamo leggendo un passo molto tecnico, come spesso il lettore chiede, ma, chissà perché, la

descrizione concreta e analitica delle cose, porta molti sedicenti “concreti” a leggere con noia.

Fissato, per esempio, di eleggere un organo direttivo territoriale di 50 membri; le due liste concordate riporteranno i nominativi di 50 candidati l’una, per complessivi 100. Accordata ogni spartizione e carica, una delle due liste riporterà ovviamente più voti dell’altra; sarà la lista in cui una o due correnti (capitolo n. 15) hanno concordato di elencare i propri candidati insieme a quelli della corrente più numerosa. In linea generale, la lista che prende più voti elegge i due terzi del

comitato (in questo caso, 34 dirigenti) e l’altra un terzo (in questo caso, 16 dirigenti). I pacchettari maggiori, formata dunque una lista con i nomi dei propri candidati “obbedienti”, prenderanno le prime trentaquattro posizioni, mentre i pacchettari rimanenti o minori, prederanno le prime sedici posizioni nell’altra lista. Le percentuali sono “aggiustate” fino ai decimali, col meccanismo detto “Manuale Cencelli” che, dalla notte dei tempi, si utilizza ovunque... partiti, istituzioni e sottobosco.

Tra pochi capitoli inizieremo con la “cronaca in diretta” del congresso, ma prima parleremo delle liste contrapposte e di come si contiene l’eventuale azione del “disobbediente” che non accetta le prepotenze del tavolino del preordine.

“Ti racconto la politica”

di MAURIZIO BONANNI

Rothko: "Rosso" sangue al Teatro India

I dipinti "sanguinano"? A volte sì. Soprattutto se vi chiamate Mark Rothko, vivete a New York negli anni Sessanta e siete il padre dell'espressionismo astratto. La storia dell'artista e la sua avventura umana sono ricostruite al Teatro India, dove va in scena fino a domani "Rosso", per la recitazione encomiabile di Ferdinando Bruni e della sua spalla (nel ruolo di aiutante apprendista pittore, Oliver Steindecker), Alejandro Bruni Ocaña. Sullo sfondo della scena dimorano in perpetuo grandi quadri in cui i vari colori di rosso sono stesi a superficie piena con una pennellata intinta in un capiente secchio di vernice. L'effetto è di una provocazione assoluta: come si può definire "Arte"

una cosa così? Angosciante, repellente e spaventevole in modo ancora più intenso e drammatico de "L'Urlo" di Munch. Poi, con quelle due spesse righe nere, stese con la stessa tecnica in verticale, a indicare simbolicamente le sbarre, la coercizione, la prigionia alle quali si oppone disperatamente l'enorme campeggiatura in rosso, che tenta di evitare in ogni modo l'avanzare del buio, del fine vita.

Tutto si complica, però volendo dare una giustificazione razionale al fatto che un suo quadro, "White Center (Yellow, Pink and Lavender on Rose)", sia stato venduto nel maggio del 2007 da Sotheby's di New York per la stratosferica cifra record di 72,84 milioni di dollari! Allora, chi muove le fila di tutto ciò? Gli speculatori delle case d'aste, i collezionisti senza scrupoli o i critici prezzolati, o tutti questi attori messi assieme? Beh, per la verità Rothko li disprezzava a pari merito, visitatori di mostre e di musei compresi, in quanto il suo smisurato e sconfinato ego sosteneva che nessuno al mondo potesse capire la sua arte. E, forse, anzi certamente, nemmeno lui stesso. Domanda: le sue ossessive colature e colorature sul rosso

sono, o no, un riflesso della Shoah di un ebreo russo trapiantato negli Usa?

Rothko è un personaggio violento, intollerante, dedito all'alcool con cui annega il suo spleen perennemente turbato, asociale, dispotico e per nulla interessato alla vita degli altri. Tantomeno a quella del suo assistente, che sfrutta senza ritegno coprendolo di insulti e arretrando solo per qualche istante quando quest'ultimo, di rimando ed esasperato, gli grida in volto tutta la sua furia iconoclasta indirizzandosi irriverentemente a quell'uomo che si crede un artista sacro e che lui vede, invece, come un normalissimo essere umano. Un candidato al suicidio, in pratica, stordito dai miasmi di un'arte che continua a non farsi possedere, malgrado che Rothko sia capace di starsene per decine di ore e giorni a contemplare una superficie piatta, di un colore monotono e ripetitivo, perché gli irradia verità nascoste e "parlanti".

Molta parte dello spettacolo è dedicata sia ai ricordi delle sue comunanze con artisti notissimi dell'epoca, come Pollock, che il suo assistente adora, sia alla commessa che nel 1958 il famoso architetto suo amico, Ludwig Mies van der Rohe, gli affidò per dipingere una serie di murali all'interno del ristorante Four Seasons per super vip miliardari, collocato in seno al Seagram Building di New York. Progetto su cui Rothko lavorò per più di un anno, per poi rinunciare



alla commessa stessa.

La parte in assoluto più interessante è l'approfondimento che ne fa l'autore della ragguardevole cultura

umanistico-filosofica e artistica di Rothko, che finirà travolto suicida dalle sue stesse contraddizioni inconciliabili.



WEB

di ALESSANDRO CURIONI

Nei bei tempi andati le truffe non-line si riconoscevano a colpo d'occhio. Scritte in "italiota", le email spesso arrivavano da fantomatiche caselle delle Poste Italiane oppure da improbabili banche, che in Italia nessuno aveva mai sentito nominare.

Sfortunatamente, il formidabile

Il malware "su misura"

"successo" dei Ransomware come CryptoLocker ha reso il crimine on-line un affare multimilionario, quindi gli imprenditori dell'illegalità hanno iniziato ad investire per rendere il loro prodotto più competitivo. Così la lingua è decisamente migliorata, il mittente è molto più credibile e, se le infor-

mazioni lo consentono, il messaggio è personalizzato.

In uno dei più recenti tentativi di "phishing", ignari genitori hanno visto recapitarsi dei solleciti di pagamento di presunte bollette telefoniche dei figli. Nei messaggi veniva richiesto di collegarsi a un link per saldare il debito con la

carta di credito. Per cercare di perpetrare questo tipo di truffa e sperare di avere una possibilità di successo è indispensabile conoscere la composizione del nucleo familiare. Le email che sono state raccolte avevano questa particolare caratteristica. Se indovinare il nome del padre può essere difficile, ma non impossibile, quello della madre appare decisamente più complesso. Come ci sono riusciti? Molto probabilmente gli stessi cri-

minali hanno violato l'area riservata di un sito, per esempio quello di un istituto scolastico, da cui si potevano recuperare dati di questo genere. In alternativa potrebbero aver effettuato un acquisto di dati sul mercato nero. Nelle darknet le informazioni non mancano: giusto in questi giorni ci sono organizzazioni che stanno cercando di piazzare 270 milioni di credenziali di accesso ad altrettante caselle di posta elettronica.

Concessione Ministeriale per la Circoscrizione dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì 9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

ARTURO DIACONALE INTERVISTA ALFIO MARCHINI

*L'EVENTO SI TERRÀ A ROMA
IL 17 MAGGIO ALLE ORE 20.30
PRESSO IL TEATRO DELL'ANGELO
IN VIA SIMONE DE SAINT BON, 19*



Dopo l'intervista
si terrà un talk-show
a cui parteciperanno:
Maurizio Gasparri
(Forza Italia),
Gianpiero Samorì
(Italia 20.50),
Gaetano Quagliariello
(Mov. Idea),
Francesco Storace
(La Destra),
Giovanni Mauro
(Italia 20.50),
l'imprenditore
Pierluigi Borghini
e l'avvocato
Federico Tedeschini

l'Opinione

Italia 20.50
la nostra **Opinione**


**TRIBUNALE
DREYFUS**